

Mt 22,1-14

(39)

Questa parabola risponde all'atteggiamento che i sommi sacerdoti e i farisei mostrano dopo aver ascoltato le prime due (Mt 21,45-46) Dio come re è già apparso in 6,10 e 18,23. La figura del figlio del re si associa immediatamente a Gesù. Il regno di Dio viene presentato sotto la figura di un banquete di nozze, immagine già presente nei profeti (Is. 25,6-7). Gesù stesso si è presentato come "lo sposo" (9,15) e "il figlio" è comparso nella parabola precedente (Mt 21,37).

Quelle "i servi" rimandano alla parabola precedente e come loro possono rappresentare i profeti (Mt 21,36). L'invito è coscientemente respinto (non vollero venire, 22,3). L'insistenza del re, che manda altri servi, mostra l'amore di Dio per Israele, il popolo che aveva scelto.

Di fronte alla predicazione di Gesù i giudei vennero divisi nettamente in due schieramenti. I rigidi osservanti della legge, cioè i farisei e i capi spirituali del popolo non crederono al suo insegnamento e ne respinsero l'invito a cambiare vita. Al contrario, buona accoglienza gli riservarono gli esclusi, gli emarginati come le prostitute, i pubblicani e il popolo semplice e povero. È una parabola che ci mette sotto il giudizio di Dio. Alla luce di questa parabola scopriamo le nostre ansie, le nostre pigrizie, le nostre paure, i nostri comodi per non legare troppo la nostra vita al Signore, al suo progetto. L'insistenza del re (Dio) che manda altri servi mostra l'amore di Dio per noi. Ma il progetto di Dio non fallisce. Chi aveva diritto all'invito lo ha respinto e così se ne è reso indegno.

7... questo linguaggio violento (che si trova sia nell'AT che nel NT) può far pensare che ad un certo punto Dio perde la pazienza al punto da arrivare ad far uccidere e dare alle fiamme. L'idea centrale però resta sempre l'azione di Dio in cerca di una strada per far riflettere gli invitati (cioè tutti noi). E rappresenta per noi oggi un richiamo alla responsabilità davanti a Dio non possiamo giocare al l'infinito. Il suo amore è anche esigente, pensa che abbiamo bisogno delle due facce dell'amore di Dio: quella della sua instancabile pazienza e costanza nell'invitarci, nel farci risposte, nel

amarsi, di Dio che non si avrende davanti ai nostri ripetuti rifiuti (cosa non fa Dio per farci prendere coscienza del suo amore?). E l'altra peccata di Dio è quella della sua ferma volontà di responsabilizzarci. Un amore che ci deresponsabilizza probabilmente non è vero amore.

Quindi ~~si~~ si individua il tragico destino di Israele. Mt. mette la distruzione della città (Gerusalemme) in connessione col rifiuto della chiamata divina.

I nuovi invitati rappresentano il nuovo popolo di Dio. Ma per partecipare alle comunità di Gesù non basta aver ricevuto il battesimo, una appartenenza formale alla chiesa. Occorre una fedeltà attiva, una fiducia, una esistenza continuamente attraversata dalla disponibilità a convertirsi ogni giorno.

Guardiamo alla comunità di Mt. verso gli anni 80. La parabola non perde il suo riferimento al rifiuto di Israele ma ne acquista un altro, diretto verso la comunità stessa. Si profalava, infatti, anzi già si respirava un micidiosissimo, bassissimo morale. I fratelli e le sorelle della comunità si facevano troppe illusioni sul proprio conto e, facendo parte della comunità di Gesù, cominciavano a cedere i salvati, i garantiti, gente che ormai è sicura di essere sulla strada del regno. Basta far parte della chiesa e ricevere il battesimo e partecipare alle cene del Signore per essere "garantiti" di appartenere ai figli del regno? Mt. avvertiva la terribile pericolosità di una simile presunzione. Come intervenire? Con un espediente letterario e teologico singolarmente efficace.

Introduce l'ispezione del re che trova un commensale senza l'abito nuziale (11-13). La veste per noi, nella civiltà dell'immagine e della moda, ci riporta a qualcosa di esteriore. Nella tradizione biblica la veste, metaforicamente, una qualità e una disposizione profonda del cuore. Si identifica con l'adesione alle condizioni della adesione a Gesù, cioè con la fedeltà al regno. Rivestirsi di Gesù Cristo (Rom. 13, 14) significa appunto vivere uniti a Gesù, secondo il suo progetto e il suo

orizzonte. Indossare la veste nuziale significa, qui nella parabola, deporre il vecchio modo di vestire, di vivere e assumere una nuova, cioè convertirsi (Mt, 3-10; 16, 24; 5, 24). Per appartenere alla comunità di Gesù non basta aver creduto un giorno e aver ricevuto il battesimo. Occorre una fedeltà attiva, quotidiana, una esistenza continuamente attraversata dalla dia-
gnosticità e convertirsi ogni giorno. Così il discorso allegorico e polemico si trasforma in un serio ammonimento per quei cristiani che si cullano nella falsa sicurezza data loro dall'appartenenza formale alla chiesa. Forse è ancora tanto attuale per noi tutti questa strigliatura. Le forti tinte della "collera di Dio" che imperna il testo di Mt. vogliono richiamarci alla responsabilità.

14... è un invito alla comunità, che avverte della necessità di rispondere con una vera conversione (nuova veste) alla chiamata gratuita di Dio.

Seguono alcune controversie, che non nascono da una ricerca sincera ma dal tentativo di sbarazzarsi di Gesù e del suo insegnamento (21, 45-46). Non pretendo per ora sferrare l'attacco frontale, i capi religiosi e civili scatenano contro Gesù una serie di arguzie tesi a screditarlo e a fargli perdere il consenso della gente: una volta isolato sarà più semplice eliminarlo. Considerato un elemento pericoloso dai detentori del potere religioso e civile, contro Gesù si scagliano tutti uniti dimenticando rivalità e avversioni, dai farisei devoti e molto religiosi in combutta con i dissoluti erodiani (16), che è come dire il diavolo (erodiani) e l'acqua santa (farisei), agli ultraconservatori sadducei (23) e tutta l'intelligenza rappresentata dagli scribi (35).

22, 15-22

3) farisei, osservanti fedeli della legge, cercano di screditare Gesù davanti al popolo o di farlo catturare dalle truppe romane facendo pronunciare a Gesù una dichiarazione compromettente. Al tempo di Gesù il dominio politico di Roma sulla Giudea era consolidato. L'imposto da pagare, in moneta romana, ne costituiva il segno tangibile. Ma questo suscitava perplessità e resistenze. Da una parte c'erano i collaborazionisti, presenti soprattutto nelle classi aristocratiche, come i sadducei, che pagavano pacificamente le tasse, dall'altra gli zeloti che erano decisamente contrari.

3) farisei stavano nel mezzo, pagavano, ma con riserve mentali e non senza dubbi.

Dopo i cattivi risultati che hanno avuto affrontando Gesù apertamente, i dirigenti decidono di tendergli un tranello, obbligandolo a pronunciarsi sulla spinosa alternativa tra nazionalismo e sottomissione a Roma. Credono che Gesù non abbia via d'uscita e che perderà la sua reputazione o la sua libertà.

E si servono di un gruppo composto di farisei (osservanti della legge) e gli erodiani, simpaticizzanti dell'impero romano. Sono incaricati ("mandarono") di proporre a Gesù una domanda che, qualunque sia la sua risposta, lo metterà in una situazione difficile. I farisei sono antiromani; gli erodiani, invece, lo accettano un tetraarca/re alleato di Roma, sono collaborazionisti. Anche se da tempo i due gruppi hanno deciso di eliminare Gesù, ora fanno finta di essere in disaccordo.

16-17... Per preparare il terreno, cominciano con l'adulare Gesù. Non solo lo chiamano rispettosamente "maestro" ma lodando l'indipendenza e la ricchezza, con le quali espone fedelmente il cammino di Dio senza lasciarsi intimorire dalla posizione sociale delle persone (non guardi in faccia ad alcuno). Vogliono che un maestro così insigne e valente dia loro una risposta chiara che risolva il disaccordo tra i due gruppi.

Prindi gli proponno la domanda compromettente, ⁽⁴¹⁾ presenta come un desiderio di fedeltà alla legge divina. Sembra abbiano uno scrupolo di coscienza. Enunciano anzitutto ~~la~~ ^{una} questione di principio, se sia conforme alla legge il pagamento del tributo (è lecito o no?). La questione, prindi, non è semplicemente politica (se accettare o no la dominazione romana) ma ha risvolti religiosi. È in gioco la fedeltà a Dio, formulata così nel primo comandamento: "Il Signore vostro Dio è l'unico Signore"; pagare il tributo significava, invece, riconoscere come Signore il Cesare. La domanda che fanno implica questo: usi israeliti non siamo infedeli a Dio se riconosciamo come Signore il Cesare pagandogli il tributo? Pagare il tributo implicava nello stesso tempo la rinuncia della propria indipendenza e libertà nazionale. Quando Roma nominò il primo governatore in Giudea e impose il tributo, in nome della fedeltà a Dio, ebbe inizio la ribellione armata di Giuda Galileo (6 d.C.).

Se Gesù avesse dato una risposta affermativa (attacco al Cesare, posizione degli erodiani) avrebbe attirato su di sé il discredito da parte del popolo, contrario al regime romano. Se la risposta fosse stata negativa (dichiarazione di ribellione, ideologia dei farisei e degli zeloti) sarebbe stato arrestato dall'autorità romana. In un modo o nell'altro, sarebbe finita per lui.

18-19... Gesù sa che lo scrupolo che fingono di avere è una ipocrisia: simulano fedeltà a Dio che non corrisponde alla realtà della loro vita, perché le autorità che mandano i preghi emissari sono sfruttatori del popolo (21, 13). Li accusa di volerlo tentare (la domanda rimanda implicitamente la terza tentazione nel deserto 4, 8-10) e di fatto gli stanno insinuando che, se vuole conservare il suo prestigio di fronte al popolo (21, 46), deve dare una risposta negativa disposto a mettersi alla guida di un movimento anti-romano (21, 9). Chiede loro una moneta dell'imperatore che ne recava l'effigie e su cui era scritto il suo nome.

~~Quindi~~ Gesù li interroga; essi devono ammettere se è l'immagine e la ~~testimonianza~~ ^{testimonianza} indicano che

la moneta appartiene al Cesare; il dominio politico è basato sulla dipendenza economica; accettare il denaro del Cesare significa riconoscere la sua autorità.

21 - Per comprendere la risposta di Gesù bisogna tener presente la differenza tra il verbo utilizzato dagli avversari, parlano di pagare, come se quel denaro fosse loro; Gesù parla di "rendere", restituire "al Cesare quello che è del Cesare. Ora essi, con il pretesto della fedeltà a Dio, vogliono rifiutare il dominio del Cesare, tenendosi però il suo denaro. Ma se usano quel denaro simbolo e strumento del potere del Cesare, manifestano la loro sottomissione a Roma; solo rinunciando ad esso e alla ricchezza che procura loro cesserà il ricrescimento del Cesare. Quanto alla fedeltà a Dio delle quale si dicevano preoccupati, se veramente vogliono essere fedeli devono restituirci il popolo di cui si sono impadroniti (e a Dio restituite quello che è di Dio) e rinunciare a sfruttarlo economicamente in nome di Dio (21, 13-38). L'obiettivo delle autorità è il loro guadagno personale; vogliono ribellarsi al dominio del Cesare togliendogli il suo denaro, come si sono ribellati a Dio togliendogli il suo popolo (21, 34). La reazione è di sorpresa. Gesù ha rinnovato la denuncia di infedeltà a Dio fatta con la parabola dei vignaioli, ed è illusorio ogni tentativo di liberarsi dal Cesare se non si tiene conto di Dio. In fondo ciò che fanno i romani con la gente non è diverso da quello che fanno loro i dirigenti giudei. Ma per il loro amore al denaro continuano ad essere sottomessi al Cesare e infedeli a Dio.

(42)

22, 23-33 L'offensiva delle autorità è terminata. Ora si manifestano le divisioni tra di loro. I sadducei, grande potenza economica, partito composto dall'aristocrazia civile e sacerdotale vuole avvantaggiarsi dell'autorità di Gesù per ereditare il partito fariseo, del quale fanno parte gli scribi.

23-28 Dal punto di vista politico i sadducei erano sostenitori dell'ordine stabilito, nel quale avevano un ruolo di egemonia e collaboravano con i romani. Ripuntavano la cosiddetta tradizione orale, alla quale i farisei attribuivano autorità divina. Per loro l'A.T. non parlava di una vita dopo la morte, il loro orizzonte era questa vita e in essa cercavano di mantenere la loro posizione di potere e di privilegio. Il loro peccato era il materialismo, poiché i loro obiettivi nella vita erano i soldi e il potere, legati alla posizione sociale che occupavano.

Si avvicinano a Gesù e anche loro lo chiamano "maestro" perché hanno l'intenzione di chiedergli di risolvere un caso teorico che, senza dubbio, riflette una lunga controversia con i farisei. Essi, i sadducei, sostengono che tutto finisce con la morte e il caso che propongono (una disposizione assurda di Dent. 25, 5^{ss}) dimostrerebbe l'assurdità della credenza nella resurrezione, sostenuta dai farisei che concepivano la vita futura come una continuazione della vita terrena. La risposta di Gesù è dura: i dirigenti del tempio e della nazione sono in errore, per due ragioni: ignorano la Scrittura (cioè che ha detto Dio) e perché non conoscono la potenza di Dio (cioè che Dio fa), il datore di vita (potenza), non hanno esperienza dell'azione di Dio. Le denunce e tremende: le supreme autorità religiose, coloro che si dicono rappresentanti di Dio, che amministrano il tempio ed esercitano il culto, non conoscono Dio né nella sua parola né nella sua azione.

30 - Gesù corregge la dottrina farisaica sotto due aspetti: anzitutto precisa che lo stato futuro dell'uomo non è un volungamento di ~~ps~~ stato presente; non c'è

instituzione né procreazione, poiché la vita im-
mortale non si trasmette per generazione umana, ma
si riceve direttamente da Dio (angeli = figli di Dio
Giobbe 1, 6; 2, 1; 32, 7; Dan. 3, 21-90; essere come an-
geli indica lo stato proprio di quelli che si trovano
nella sfera divina (il cielo). Nello stesso tempo Gesù
precisa il punto della resurrezione, mentre i
sadducei, attenendosi alla dottrina dei farisei,
ne parlavano al futuro (alla resurrezione di quale
dei sette sarà moglie?), Gesù ne parla al presente
(si è). La resurrezione non è un avvenimento
lontano, è semplicemente la vita che continua do-
po la morte e si sta realizzando già fin d'ora.
Su posto consiste la potenza di Dio che essi non cono-
scano.

31-32 - Ora dimostra loro che non conoscono le scrit-
ture e, per provare la vita dopo la morte, cita l'affir-
mazione di Dio stesso: io sono il Dio di Abramo...
(Es. 3, 15); quando Dio parlò a Mosè i patriarchi era-
no sempre vivi o, in altre parole, erano già risuscita-
ti. Il Dio fedele non lascia perire quelli che egli ha
ammato. Il Dio di Gesù è il Dio della vita, perché la
sua potenza e forza di vita; il dio del sistema è
il dio della morte.

33 - la reazione della folla è identica a quella registra-
ta dopo il discorso della montagna (7, 28) sottolinean-
do la novità dell'insegnamento di Gesù e l'au-
torità con cui egli lo proponeva.

22, 34-40 ⁴³ I farisei hanno assistito soddisfatti alla sconfitta dialettica che Gesù ha inflitto ai sadducei: il partito avverso a loro e mandano uno di loro, un dottore della legge, che era giurista, a cercare di mettere in difficoltà Gesù ~~in~~ e vuole sottoporre al suo giudizio una questione molto dibattuta a quel tempo nelle scuole rabbiniche: quale fosse il comandamento principale della legge. Le opinioni erano molte, ma prevalsa quella che riteneva l'osservanza del sabato avesse peso quanto tutti gli altri comandamenti messi insieme; era il comandamento che riassumeva in sé tutta la legge. La sostanza della sua domanda è questa: cosa è più importante per Dio, secondo la tradizione di Israele, qual è l'espressione più alta della sua volontà e l'aspetto primario del comportamento dell'uomo. Naturalmente il dottore della legge fariseo conosce già la risposta alla sua domanda, Mt. infatti sottolinea che interrogò Gesù per metterlo alla prova (per tentarlo). La sua richiesta non è per cercare una soluzione a una questione molto dibattuta, ma per vedere le posizioni teologiche poco ortodosse di Gesù. Contrariamente all'attesa del fariseo Gesù risponde sovvolando non solo la teologia tradizionale, ma anche gli stessi comandamenti.

37 - Ignorando provocatoriamente le tavole di Mosè Gesù si riferisce al "cuore" che gli ebrei recitavano e recitano ancora due volte al giorno: "Amorai il Signore con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente". Gesù enuncia tre aspetti dell'uomo, cambiando però rispetto a Dent. 6, 5 "con tutte le tue forze" con "con tutta la tua mente", parola che in ebraico è sinonimo di "cuore". "Cuore", tutta l'interiorità dell'uomo, partecipa all'adesione a Dio, che si chiama "amore". L'"anima" è la forza vitale; con essa, "tutta", l'uomo deve orientarsi a Dio, perché l'amore non è un semplice sentimento ma orientamento di vita. Questo comandamento dà significato a tutti gli altri. La domanda del dottore della legge riguardava uno solo dei comandamenti, il più grande e il primo, il più importante. Ma per Gesù l'amore a Dio non è completo

se non si traduce in un amore per il prossimo, per questo aggiunge alla sua risposta un perfetto contenuto nel libro del levitico (19, 18). I due comandamenti sono inseparabili (il secondo è simile al primo): chi dà la propria adesione a Dio deve anche comportarsi come Dio che ama tutti indistintamente. L'amore a Dio si vede nell'amore verso l'uomo. L'osservanza di questi due comandamenti avrebbe fatto di Israele una società giusta ma il progetto di Dio è fallito.

40 - Gesù non si fida in caristiche. L'unico modo per vivere il progetto di Dio, presentato nella legge (Pentateuco) e nei Profeti, sta nel vivere questa duplice fedeltà a Dio e all'uomo. Gesù relativizza tutti gli altri comandamenti, che appaiono secondari. Sono questi due che devono regolare la vita del credente.

22, 41-46 - Dopo le controversie e le domande Gesù passa all'attacco e rimette in questione una domanda rimasta in sospeso, che tocca il punto nevralgico dell'attesa messianica, presente dall'ingresso di Gesù in Gerusalemme (21, 9-15). Ora Gesù l'affronta mettendo pubblicamente in discussione la validità della dottrina che gli scribi insegnavano al popolo sul Messia che chiamano "figlio di Davide".

Molti "testi" dell'A.T. riguardanti i discendenti di Davide erano stati applicati al Messia (2 Sam. 7, 16 promesse di Dio a Davide; Is 9, 6; 11, 1; Ez. 34, 24) e su di essi si fondava la dottrina di un Messia discendente e successore di Davide, re guerriero e vittorioso, che avrebbe restaurato la gloria di Israele come nazione, liberando con la forza il popolo dal dominio straniero. La gente lo acclamava Gesù, vedendo in lui quel Messia.

43-45 - Gesù confuta quella dottrina con parole attribuite a Davide stesso. Cita il salmo 110, 1, testo molto noto e interpretato in senso messianico di cui Gesù dice essere stato pronunciato sotto l'ispirazione dello Spirito Santo che equivale a dire che riflette il disegno di Dio. L'argomento di Gesù è questo: non può essere figlio di Davide, né un secondo Davide, colui che Davide chiama "Signore",

44
giacché chiamandolo così, Davide si dichiara suddito di quel futuro re. Di conseguenza, il Messia non sarà solo re di Israele né Davide sarà suo modello; sarà molto superiore a lui in dignità e il suo regno sarà molto più vasto di quello di Davide.

45 - Gesù rifiuta così il messianismo davidico nazionale, fermentato dall'insegnamento ufficiale (scribi) e libera il popolo da ogni equivoco sul suo messianismo. La restaurazione del trono di Davide e l'egemonia di Israele sugli altri popoli non sono che un'illusione e sono incompatibili con il progetto universale di Dio (16, 23 → Pilato che una pensa secondo Dio; 10, 1-4 i discepoli (Israele) al servizio degli altri).

La squalifica che Gesù fa dell'insegnamento degli scribi, fa sì che nessuno ha più il coraggio di intervenire (46). Anche se poi, alla lunga, il nazionalismo e la violenza per il popolo avrà più attrattiva della proposta di Gesù.

23 1-36 - Tra il popolo era molto grande il prestigio degli scribi e dei farisei per la loro fama di teologi (conoscitori della Scrittura) e per le loro virtù. In questo capitolo Mt. ha raccolto delle sentenze di Gesù per aiutare la sua comunità che veniva dal giudaismo ed era di ispirazione farisaica e faceva fatica a liberarsi dal passato. E mette in guardia la gente nei loro confronti mettendo in evidenza la loro condotta.

1- Gesù non si rivolge direttamente agli scribi e ai farisei, ma alla gente e ai suoi discepoli. La "cattedra di Mosè" è l'autorità ufficiale. Gesù riconosce l'autorità degli scribi che il più delle volte appartenevano al partito dei farisei. Il loro compito era la salvaguardia della legge che andava custodita fedelmente "per sempre, nei secoli, in eterno" (Sal 119, 44) poiché "tutto quello che Dio fa è immutabile. Non c'è nulla da aggiungere e nulla da togliere" (Ps 3, 14). Venivano considerati successori dei profeti e il popolo si rivolgeva a loro chiamandoli rispettosamente "rabbi" (Monsignore) 23, 7-8. Il loro insegnamento veniva

equiparato alla stessa Parola di Dio: "Tutte le parole degli scribi sono parole del Dio vivente" (Talmud) e la loro indiscussa autorità era confermata dalla Bibbia: lo scriba "svolge il suo compito fra i grandi, è presente alle riunioni dei capi e il suo nome vivrà di generazione in generazione" (Sir. 39, 4-13). Per il loro magistero gli scribi godevano presso il popolo di un prestigio e un'influenza che superava quella del sommo sacerdote e del re.

La denuncia che Gesù fa nei loro confronti vuole aprire gli occhi alla gente e ai discepoli perché conoscano la realtà di coloro che si proclamano maestri, e si liberino dal loro giogo.

L'esortazione iniziale a seguire l'insegnamento degli scribi e farisei, ma a dissociarsi dalle loro costanze è ironica. loro stessi, col loro comportamento, neutralizzano la loro dottrina e quindi sono ipocriti. Quindi di non è un invito a compiere quello che essi disano.

4 - Farisei - espressione ebraica che indica l'insieme delle prescrizioni legali (613 precetti). Sono pesanti e si oppongono al "carico leggero" di Gesù (11, 30). Il fariseo degli scribi e farisei era pesantissimo, faceva sì che l'uomo mai si sentisse a posto con Dio. Bastava un niente perché la comunione con Dio che per i giudei consisteva nell'osservanza della legge, venisse compromessa. La religione produce sempre gli stessi effetti, allora come oggi, l'uomo non può mai essere a posto con Dio. Gli scribi che proponevano una dottrina come obbligatoria non aiutavano per niente (non muovono neppure un dito) la gente ad osservarla, se ne disinteressavano, non vogliono aiutare la gente, ma dominarla per mezzo della loro dottrina.

5 - Indossavano abiti e distintivi religiosi che sottolineavano la loro dignità. I filatteri erano piccole tavolette che contenevano una riproduzione delle parole essenziali della legge (Es. 13, 1-10, 11-16; Dent. 5, 4-9; 11, 13-21); gli ebrei li legavano al braccio sinistro o sulla fronte. Le frange erano strisce di orli che mettevano sulle vesti. Tutti gli ebrei le portavano, ma i farisei ne aumentavano la

la lunghezza in maniera esagerata per ⁽⁴⁵⁾ bigotti
omo. Erano di color viola, simbolo del cielo e dovev
no richiamare i comandamenti di Dio.

7-8 Per il loro desiderio di preminenza e di prestigio,
vogliono essere sempre "primi", mettersi davanti
agli altri. Sottolineando la loro superiorità, creano
la disuguaglianza e affermano il loro potere sul
la gente. Amavano farsi chiamare "rabbi", "signore",
"maestro" (Monsignore), "maestri". E anche se il testo non
lo indica, queste parole di Gesù (8) sono rivolte ai
discepoli. Nella comunità di Gesù non devono esistere
gradi o privilegi; nessuno dipende dall'altro per la
dottrina: l'unico maestro è Gesù, il cui insegna-
mento è il servizio, l'amore gratuito (agape) e tutti
i discepoli sono uguali, fratelli e sorelle. Questo non
significa che i discepoli non possano essere maestri
o catechisti ma non devono usurpare una autori-
tà che appartiene solo a Gesù e a Dio.

9-11 membri del Gran Consiglio e i maestri si face-
vano chiamare "padri" (Atti 22,1), se padre nella
cultura ebraica era colui che trasmetteva il mo-
dello di vita e la tradizione. Gesù proibisce di
sottostarsi a quanto altri trasmettono o di
prenderli come modello. Il solo modello è il Padre
del cielo.

10- Il termine "maestro" usato da Mt. significa "con-
sigliere" "quidam spirituale". Gesù riserva a se solo
il titolo. È lui che la comunità cristiana deve seguire;
e lui a indicare il cammino.

Sono versetti sono perentori: i discepoli non devono farsi chia-
mare né padri, né maestri, né capi-quidam. Le negazioni
radicali rivestono un significato ben preciso nel conte-
sto del vangelo: padri e capi e maestri di proto tipo sono da
evitare a tal punto che le stesse parole vanno bandite.
Bisogna inaugurare una strada radicalmente diver-
sa: "Il più grande tra voi sarà vostro servo" (9) (= 10).
Contro il desiderio di supremazia sugli altri Gesù enun-
cia ciò che deve essere l'orientamento della comunità.
"Il regno dei veri" sarà abbassato e sarà innalzato
è Dio stesso. La stima e l'onore che scribi e farisei preten-
dono dagli uomini è disistina agli occhi di Dio.

13-33. Il sette qua. L'ipotesi di cui Gesù accusa i dottori della legge (scribi) e farisei è quella espressa al vs 3: sono quelli che dicono e non fanno; pretendono (vs) di essere fedeli a Dio (che) praticano osservanze minime, mentre sono infedeli nelle cose principali.

"Quai" non esprime tanto una maledizione, quanto piuttosto una profonda dolore. Era il lamento funebre. Quando una persona muore c'è posto pianto e una delle espressioni che ammoniglia molto a un pianto è, appunto "quai". Gesù non maledice gli scribi e i farisei, ma piange su di loro, come su persone che non hanno vita e non ne possono tramettere.

Prò, polemizza con gli scribi e i farisei bisogna leggerla nella sua ottica: non interessa più a Mt. il movimento farisaico, glo storico, glo concreto, perché ormai era un passato divenuto e non esisteva di più dopo la distruzione di Israele. Il pericolo era all'interno della comunità dei credenti. Le categorie farisaiche del merito e dell'esempio erano molto presenti. La novità di Gesù faceva difficoltà ad essere compresa all'interno della comunità dei credenti.

13- Gli scribi e i farisei, zelanti custodi della legge di Dio, sono in realtà i nemici mortali di quel Dio che pretendono di rappresentare. Scribi e farisei accusavano Gesù di essere un indemoniato che provocava l'infelicità degli uomini. In realtà sono gli scribi la causa di questa infelicità, in quanto, per di conservare il loro potere, mantengono la gente lontana da Dio (chiamano il regno) invece di avvicinarla e non si accorgono che gli esclusi dalla comunione con Dio sono proprio loro (voi non vi entrate).

15- Ai tempi di Gesù l'attività missionaria degli scribi era molto estesa, anche al di fuori di Israele. I "proseliti" erano i pagani convertiti che avevano accettato la circoncisione e si impegnavano ad osservare la legge di Mosè. Gesù accusa gli scribi e i farisei di trasformare posti convertiti in fanatici osservanti della legge che loro proponevano invece di far conoscere loro il vero Dio.

16-22 - (L loro insegnamento dimostrano di essere ciechi e guide di ciechi. Nel discorso della montagna (5, 33-37) Gesù aveva escluso della comunità dei tre santi il giuramento e attaccato la prassi presente nella dottrina degli scribi e dice che la loro consistenza nelle in questione il nome stesso di Dio che era sempre in relazione con Dio, qualunque erano i termini in cui veniva espresso. Dio era rappresentato dal tempio dall'altare, dalle offerte che venivano fatte in nome di Dio dal cielo. Con il loro atteggiamento venivano profano quello che era sacro: il tempio era diventato "sibrica di ladri" non casa di preghiera. Il culto Gesù l'aveva abolito. E tutti i loro giuramenti diventavano superstizione e non si possono allora imporre alla gente.

23-24 - Osservano scrupolosamente la legge delle decime e la estendono anche ai prodotti più piccoli e trascurano le cose più importanti: la pratica della giustizia, della misericordia e della fedeltà, cioè l'amore per tutti. Questo dice Gesù, bisogna mettere in pratica, senza trascurare (è la tradizione esatta) le altre, cioè l'amore al prossimo è primario, il resto secondario. E la cecità degli scribi e farisei diventa una perversione religiosa: filtrano il nocerivo e ingoiano il cammello.

25-26 Cercano di apparire più che di essere, sono come i piatti puliti al di fuori ma dentro conservano ancora i rifiuti. Gli scribi e i farisei erano preoccupati di presentare puro e cristallino l'aspetto esterno e visibile della loro esistenza, ma nella loro realtà più profonda nascondevano il marcio della violenza e della immoralità.

27-28 Anche più si stabilisce un netto contrasto tra l'esterno e l'interno dell'uomo. Era abitudine in Palestina di imbiancare i sycehi per renderli ben visibili ed evitare un contatto involontario, che rendeva impuri e impediva la partecipazione

al culto. Ma soprattutto Mt. identifica l'esterno con l'apparenza. Gli scribi e i farisei erano ritenuti dei santori, fedeli alle esigenze di Dio espresse nei comandamenti. In realtà, dice Gesù, sono degli ipocriti e dei fuorilegge perché trascurano i punti più importanti della volontà di Dio, cioè la giustizia, la misericordia e la fedeltà.

Se discepolo di Gesù deve essere fedele all'amore. L'ipocrisia è l'attaccamento apparente alla legge di Dio, ma in realtà ne è la negazione, perché la non pratica del comandamento dell'amore rende o qui altra obbedienza solo apparenza. In una vita senza amore la presunta fedeltà alle esigenze di Dio è fittizia e inconsistente.

29-31 Scribi e farisei con le loro costruzioni in onore dei grandi uomini del passato vogliono pendere le distanze da coloro che li hanno uccisi ma, perseguendo ingiustamente i vivi, dimostrano in realtà di essere eredi dei loro padri, perché i loro crimini sono peggiori. È una nuova manifestazione di ipocrisia. Con sottile sarcasmo Gesù li esorta a portare a compimento l'opera dei loro padri (32).

33 - Mt. mette sulla bocca di Gesù le parole di Giovanni Battista (3, 7) contro i farisei e i sadducei

34-36 - I giudei si sono opposti a Gesù, ma non mancheranno di perseguire e uccidere anche i suoi discepoli chiamati con gerghi ebraici profeti, sapienti e scribi. In essi giunge al termine una lunga storia di sangue innocente versato, da Abele fino a Zaccaria, il profeta ucciso a morte nel cortile del tempio dal re fioia (2 Cron. 24, 20-22) (Zaccaria, l'ultimo dei profeti, non è figlio di Baruchia ma di Joiada. Figlio di Baruchia era il profeta post-eratico autore del libro che porta il suo nome. La confusione tra i due può risalire a Mt. stesso o a un copista inesperto).

(43)

E' un insieme di malvagità che pesa in modo schiacciante sull'attuale generazione giudaica, dalla quale non ci si può aspettare niente d'altro; stanno per dare compimento all'impunità commessa fin dal principio dell'umanità; tutto quel sangue ricadrà su di loro. Non ci sarà più scampo, come dice la parola apocalittica di Gesù alla fine del brano.

37-39 I temi sono ancora gli stessi: denuncia dell'ostinato rifiuto dell'iniziativa divina e minaccia del giudizio di condanna. Ma il tono è cambiato radicalmente: dall'invettiva violenta si passa a un accorto e dolente canto di lamento su Gerusalemme, la città santa si è trasformata in assassina, ma soprattutto ha respinto l'azione di Gesù. L'autore di Gesù per Israele è fallito davanti alla cattiva volontà del popolo. Il destino di Israele è segnato: Dio lo distruggerà. Esce dalla storia della salvezza definitiva vanamente. Ma verrà il giorno in cui Gesù apparirà glorioso come figlio dell'uomo. Allora si ripeterà il canto del suo ingresso in Gerusalemme (21, 9). ~~Il ricco~~ ~~si convertirà~~ ~~ostinatamente a Gesù~~ "Israele" nel futuro potrà incontrarsi con Gesù, ma deve convertirsi. Se raduno degli israeliti intorno al Messia, annunciato dai profeti, non è stato cancellato, ma solo rimandato ad un altro tempo. Su posto triste "addio" ci sono le penesse per un futuro, caloso "arrivederci". Come fanno abitualmente i profeti, anche Gesù chiude le sue minacce con un annuncio di consolazione.